

Editoriale

È passato qualche tempo da quando i geografi che si occupavano di agricoltura venivano chiamati ruralisti, e confinavano le proprie analisi alla placida descrizione, esteticamente impostata, del paesaggio campestre e delle forme dell’abitazione contadina. Si può anzi essere più precisi, e allo stesso tempo molto più problematici: è ormai passato mezzo secolo, perché *Campagnes Ombrien-nes* di Henri Desplanques, inarrivata riflessione storico-geografica sul paesaggio rurale italiano, è del 1969, ed è il testo che – secondo uno di quei paradossi frequenti se non normali nella storiografia scientifica – appare esattamente l’anno stesso in cui il funzionamento del mondo, compreso il suo versante agricolo, iniziava ad obbedire logiche e indirizzi che in breve tempo avrebbero reso desueti e labili proprio i lineamenti indagati nel libro con tanta cura e partecipazione. Nell’agosto del 1971 il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon abolisce la convertibilità del dollaro in oro, decretando la fine del sistema allestito dal Fondo Monetario Internazionale dopo la seconda guerra mondiale ed inaugurando la stagione dei cambi flessibili. A distanza di poche settimane viene promulgata in Italia la legge che abolisce i patti di mezzadria e che, trasformando i mezzadri in salariati agricoli, pone termine a quella che Maurice Aymard ha definito l’“anomalia italiana”, protrattasi per tutto il mezzo millennio che dal Tre-Quattrocento arriva sino all’Ottocento, e assolutamente inclassificabile se paragonata al modello classico, di marca anglosassone, di transizione dal feudalesimo al capitalismo. In quest’ultimo il passaggio avviene soltanto tra Sei e Settecento e coincide con una generale e pronunciata industrializzazione, dunque la transizione è netta e la

successione immediata. In Italia invece i liberi comuni del Centro-Nord promuovono fin dal Medio Evo un precoce processo di “sfeudalizzazione”, cui non si accompagna, come ad esempio nelle Isole Britanniche, lo sviluppo della grande industria, se non dopo l’unificazione politica della penisola. In tale secolare intervallo, che appunto dura cinque secoli, si assiste da noi, secondo Aymard, alla più lunga “fase d’indecisione” economica mai conosciuta da un Paese occidentale. Essa esprime l’incerto carattere dell’agricoltura italiana moderna, la sua natura di terza via come soluzione mediana ed equilibrata tra produzione per l’autoconsumo (precedente ogni sviluppo capitalistico) e produzione per il mercato, tipica dei sistemi capitalistici maturi. E proprio a tale via mediana, fondata sui rapporti mezzadrili di produzione e di cui Desplanques ha fatto in tempo a descrivere l’ultimo bagliore, si deve quel che ancora costituisce agli occhi dei visitatori stranieri, nella sua forma residua, il principale fascino e la dominante attrattiva del paesaggio rurale italiano. Il che è all’origine di un altro formidabile paradosso, di cui prima o poi questa rivista dovrà occuparsi: in base al quale il paesaggio diventa l’unico modello di percezione della faccia della Terra – come in tutta Europa (o quasi) da anni la convenzione Europea del Paesaggio impone – proprio quando i suoi lineamenti storici vengono irrimediabilmente distrutti, quando il suo profilo esemplare viene completamente trasformato.

Una volta per tutte? Ci si tornerà appunto. Intanto i saggi di cui questo numero si compone rendicontano su che cosa per agricoltura debba intendersi al tempo postmoderno della globalizzazione, avvisano dei nuovi modi, delle nuove

implicazioni, dei nuovi livelli che all'attività agricola oggi si connettono. Una sorta di ricognizione che proprio nella sua caleidoscopica (metascalare cioè) struttura assume il primo dato d'aderenza all'attuale realtà, ancora in cerca di specifici modelli analitico-problematici. Ne emerge, a lettura compiuta, l'idea della agricoltura come "istituzione totale", come tanti anni fa si esprimeva Marcel Mauss a proposito del dono, come ambito produttivo da cui l'intero processo della riproduzione

sociale ancora dipende, secondo modalità al cui interno quel che è arcaico e quel che è avveniristico o futuribile appaiono assolutamente congiunti al punto da risultare inestricabili. Forse la maniera più avvertita e cruciale, di certo quella basica cioè fondamentale, per tentare di afferrare l'arcano della forma globale di produzione, cioè la natura del mondo che verrà.

Il Direttore

